

MICHELA MASTRODONATO

“LA BAVA CHE IL MOSTRO LASCIA”: IL LUCIFERO DANTESCO E IL POTERE NELLA POESIA DI PIER PAOLO PASOLINI

Sinossi: Il doloroso dialogo con l'istanza del Potere emerge alla coscienza poetica di Pasolini sotto forma di meditazione sul Male fin dalle prime prove friulane, quando il suo “troppo grande amore, / nel cuore, per il mondo” è vissuto dal poeta con profondo senso di peccaminosa perdizione. Ma la svolta grazie alla quale Pasolini, nel suo scavo poetico, avverte che la perdizione non è dentro bensì fuori di sé, è a Roma, “stupenda e misera città” che tutto accoglie senza scandalo, malgrado l'esilio inflittogli dal cinismo di quelle che Leopardi chiamava “le classi superiori d'Italia”— cioè “una” certa Italia, quella piccolo-borghese che lo perseguita nei tribunali e nei giornali di destra. Il Male, insomma, a Roma gli si svela chiaramente nel ghigno luciferino della *borghesia*, mostro dantesco che con la sua “Bava” riduce l'umanità a una “cosa ripugnante, nuda, come nei sogni”, soffocando i “tanti modi di essere uomini”. A questo empio Potere l'“umanista” Pasolini ha da opporre solo la poesia: arma dantesca per eccellenza contro la deriva della reificazione.

Parole chiave: Pier Paolo Pasolini, Potere, borghesia, Sant'Agostino, Dante, Leopardi, Gramsci, Oscar Wilde, empirismo.

Introduzione: Casarsa e il Male dentro di sé

Il Potere, in tutte le sue manifestazioni, è la dimensione invisibile e funesta che Pasolini fronteggia durante tutta la sua vita. Potere ch'è ipostasi di un'attitudine culturale autoritaria, determinata a uniformare la varietà del molteplice togliendo “realtà ai vari modi di essere uomini”, come Pasolini urla al vento della battaglia di Sabaudia in una sequenza del documentario televisivo a cura di Paolo Brunatto dal titolo *Pasolini e... la forma della città*.

Nei suoi interventi pubblici, nella produzione giornalistica e in quella saggistica, Pasolini denuncia apertamente la pervasività del Potere, ma solo grazie alle sue parole poetiche riviviamo il dolente percorso umano e artistico che ha dato un nome alla letale voracità del Potere prima di soccombere alla sua mostruosità.

Fin dagli esordi friulani Pasolini nutre l'intuizione di un Male che esiste e che penetra nelle esistenze umane come un moto che “involge tutte cose [...] nella sua notte”, come direbbe Ugo Foscolo (*Dei sepolcri* 17-18). In *Poesie a Casarsa* egli avverte il Male dentro di sé, in un abisso interiore di cui si sente colpevole (si pensi a *Li letanìs dal biel fi*, alla domenica cristiana del *bel ragazzo* che si specchia mentre nel “suo occhio ride il Diavolo peccatore”: “Al rit tal me vuli / il Diaùl peciadòur” (vv. 29-30).